

## **"L'8 settembre fu la data..." - Maria R. Calderoni**

Quella canzone. "L'8 settembre fu la data/ l'armistizio fu firmato/ ...mi hanno fatto prigioniero/ e in Germania mi mandar/...lungi son quei tristi giorni/ di tristezze e patimenti"... L'8 settembre è anche la "sua" storia. Il Presidente della Repubblica proprio recentemente, con una commossa cerimonia nel gran Palazzo Broletto a Brescia, lo ha insignito di una medaglia d'onore. Un nastrino blu e il suo nome inciso: Luciano Denna. Classe 1923, attualmente residente in un paesino sul Garda ma nato a Busto Arsizio (Varese), oggi piccola capitale leghista ma allora città rinomata per le sue fabbriche metallurgiche e quei cotonifici d'eccellenza che le valsero il nome di "Manchester d'Italia". Luciano Denna, ex soldato. La sua medaglia d'onore di "Volontario della Libertà", insieme a pochi altri superstiti, lui è andato a ritirarla di persona, con il suo vecchio cappello da bersagliere indosso e non senza una "furtiva" lacrima, l'ombra dei tanti compagni che non sono più tornati, «li ho visti morire». Il suo cappello da bersagliere oggi è appeso al chiodo, ma non sono appesi al chiodo «quei» giorni. «Dopo settant'anni si sono ricordati di noi», la medaglia appena ricevuta ne fa fede, grazie per il riconoscimento. Ma l'ex soldato Luciano Denna non ha fasti guerreschi da raccontare né orizzonti di gloria. Tutto fu oscuro, e terribile, e senza nome. E lui che aveva appena vent'anni, quel settembre del '43, un fante quasi ragazzo sotto le armi da appena qualche mese. Operaio, tornitore alla Ercole Comerio, che all'epoca era militarizzata e produceva per la guerra. «Ero nell'esercito da appena un anno, il mio reggimento era di stanza dalle parti di Bolzano. Era sera, sentiamo dell'armistizio, ci mettiamo a fare baldoria, evviva, la guerra è finita, si torna a casa. Dura poco, pochissimo. Entra il capitano - era un siciliano - tutto allarmato: "Voi non vi immaginate nemmeno quello che succederà fra qualche ora!"». L'ex soldatino Luciano Denna se lo ricorda bene, quello che successe. Reggimento circondato dai tedeschi, un colpo di mortaio sparato dentro la caserma, ufficiali disarmati, soldati consegnati. Avviene tutto rapidamente. Due ore dopo mezzanotte, «non siamo già più soldati italiani ma prigionieri dei tedeschi. E ci costringono a stare una intera giornata sdraiati per terra; non si poteva nemmeno alzare la testa, sotto il tiro dei fucili come eravamo e qualche colpo di tanto in tanto sparato in aria, a buon intenditor». Non ci sono ordini, il comando è sparito. La fase due dell'occupante prevede l'evacuazione della caserma, il reggimento trasferito nottetempo su vagoni piombati, «viaggiamo per tre giorni trattati come bestiame senza sapere dove ci portano». Infine arrivano in un paese vicino al confine olandese, li fanno scendere sempre sotto il tiro dei fucili, li sbattono in un campo di concentramento e lì restano per tutto il mese. Finché «una mattina arriva uno, un italiano (un repubblicano) che ci mette tutti in colonna, sale in piedi su un tavolo e declama che dobbiamo scegliere: o andare volontari a combattere coi tedeschi o finire da prigionieri-traditori. Nessuno di noi si è fatto avanti». E così l'ex soldatino di Busto Arsizio finisce a Osnabruck, prigioniero e lavoratore coatto in quel birrificio che è diventato uno stalag dove pietà l'è morta. Dove gli internati, privati di ogni protezione internazionale, sono costretti ad una vita terribile, stipati nelle baracche in condizioni disumane, sottoposti ad estenuanti "conte" all'aperto e a continue angherie; e alimentazione quotidiana a acqua e rape, 200 grammi di pane nero e 20 grammi di margarina. In cambio, se vogliono, possono ancora scegliere di aderire alla Repubblica sociale e rientrare subito in Italia per continuare la guerra a fianco dei "camerati" tedeschi. Ma il 90% dei soldati italiani e il 70% degli ufficiali si rifiutarono». Come il bersagliere Luciano Denna e i 60 del suo reggimento. Nello stalag di Osnabruck lui ci passa quasi due anni. Quei due anni di lavoro forzato - dalle sei di mattina alle sette di sera, un'ora di sosta per la brodaglia - la panca per dormire, le umiliazioni, la fame, la violenza. E i bombardamenti, «non li ho contati tutti, ma sono stati almeno una trentina». E il marchio, «una striscia rossa sui pantaloni e una sulla schiena». Era un bravo tornitore, Luciano, e nello stalag se l'è cavata. Poi sono arrivati gli americani. «Il 1 aprile del '45, era domenica». Il suo rientro in Italia è rocambolesco, ma a casa lui è riuscito a tornare. Per molti così non fu. La sua storia non è solo la "sua" storia; l'ex bersagliere sopravvissuto sa bene, ad esempio, come fu a Cefalonia, giusto settant'anni fa. Là, dal 16 al 21 settembre la resistenza ai tedeschi della Divisione Acqui è accanita, fino a quando non vengono a mancare le munizioni, le batterie devono essere abbandonate e, sotto i continui bombardamenti e l'avanzata delle soverchianti forze tedesche, il generale Gandin decide di arrendersi. Una tovaglia bianca sventola sul balcone del comando. E a questo punto, è Hitler in persona a dare l'ordine: i soldati italiani devono essere considerati traditori e fucilati. Quelli di loro che erano già stati catturati e fatti prigionieri vengono immediatamente giustiziati; i tedeschi che cercano di opporsi sono dissuasi con la minaccia di essere a loro volta passati per le armi. I rastrellamenti e le fucilazioni si fermarono solo il 28 settembre non risparmiando neanche Gandin, morto la mattina del 24. 129 ufficiali sono assassinati in blocco presso una villa chiamata Casa Rossa e 7 subiscono la stessa sorte il 25 settembre. Compiuto l'eccidio, i tedeschi cercano di farne scomparire le tracce: ad eccezione di alcune lasciate insepolti o gettate in cisterne, la maggior parte delle salme sono bruciate e i resti gettati in mare. I superstiti vengono caricati su navi destinate in Germania, Unione Sovietica e Polonia (Auschwitz e Treblinka), ma due di esse incappano in campi minati e affondano; e una terza è colata a picco da aerei alleati, che non fanno niente del suo carico umano. Cefalonia, Corfù e altri eccidi. Tradimento, ignominia, morte, si chiama 8 settembre. Dei circa 700mila soldati italiani fatti prigionieri dopo l'8 settembre e deportati in Germania, ben cinquantamila hanno perso la vita nei lager. «Io sono stato fortunato» - dice l'ex soldato-testimone Luciano Denna rimirando la sua medaglia d'onore - «ma loro...». Anche i bersaglieri piangono. E lui che ora ha novant'anni non ce la fa a nascondere gli occhi lucidi, pensando ai compagni periti. Tornato a casa, già nell'agosto di quel 1945 lui si presenta alla "Ercole Comerio", la sua fabbrica, e riprende il suo lavoro. «Loro mancavano, non dovevo rivederli mai più», dice Luciano. Loro. Vittorio Arconti, Arturo Cucchetti, Ambrogio Gallazzi, Alvisè Mazzon. Nell'albo della sua memoria, ci sono anche loro. Quei suoi compagni della "Comerio" periti a Mathausen. Lui non c'era, ma sa bene ciò che è avvenuto. La "Comerio", un migliaio di dipendenti, entra in sciopero, la produzione bellica è bloccata, gli operai si rifiutano di riprendere il lavoro. È il 10 gennaio '44; il comando tedesco manda un reparto di SS e piazza le mitragliatrici davanti alla fabbrica; arresta gli operai membri della Commissione interna e li mette al muro: tempo dieci minuti, se il lavoro non riprende saranno fucilati sul posto. I motori riprendono, ma ai tedeschi non basta, i nove della Commissione

interna sono deportati in Germania. Vittorio Arconti, Arturo Cucchetti, Ambrogio Gallazzi, Alvisè Mazzon non sono più tornati. Luciano Denna. Una medaglia. Una guerra. Una tragedia da non dimenticare.

**Manifesto – 7.9.13**

## **L'intelligence del complesso militare-digitale è nuda** – Benedetto Vecchi

Il suo avvocato sostiene che viaggia molto per conoscere il paese ospite, la Russia; che sta leggendo Dostoevski. Pensa anche di cercare un lavoro in quel paese. La vita di Edward Snowden è dipinto a tinte pastello, ma le sue rivelazioni continuano invece a mettere in luce i lati oscuri della National Security Agency statunitense. Ieri sul «Guardian», «The New York Times», «ProPublica» sono stati pubblicati articoli che svelano il contenuto di alcuni file avuti dall'ex-militare statunitense. Questa volta, viene divulgato il fatto che l'agenzia di intelligence statunitense, assieme alla «sorella» inglese, hanno spiato, con successo, messaggi criptati, che gli Stati Uniti hanno speso centinaia di milioni di dollari per sviluppare programmi informatici e avviare «collaborazioni» con compagnie telefoniche, Internet provider e imprese informatiche per poter avere le chiavi di accesso ai messaggi cifrati in Rete. L'imbarazzo di Obama Anche questa volta la Nsa ha provato a dissuadere i tre giornali a non pubblicare gli articoli in nome della sicurezza nazionale, visto che molti dei potenziali «sorvegliati speciali» potevano così correre ai ripari. La risposta è stata negativa. Sul «Guardian» e su «ProPublica» sono stati inoltre pubblicati anche commenti al vetriolo contro la Nsa e il governo degli Stati Uniti, considerati responsabili di un comportamento irresponsabile perché ha violato sistematicamente la libertà di espressione e la privacy, due fattori costitutivi, secondo i giornali, della Rete. In un commento pubblicato dal «Guardian» viene chiesta una riunione di urgenza delle organizzazioni proposte alla governance di Internet per censurare il comportamento dei governi Usa e inglese. Nelle stesse ore che i contenuti degli articoli hanno cominciato a circolare in Rete, un imbarazzato Barack Obama ha dovuto vedersela al vertice del G20 in corso a San Pietroburgo con la presidente del Brasile Dilma Rousseff, che ha reagito con rabbia alle voci che la vedevano come una degli utenti di Internet «spiata» dalla Nsa. Stesso imbarazzo durante il colloquio di Obama con l'omologo messicano, anch'esso finito nel mirino della Nsa. Il presidente Usa ha assicurato che le autorità americane forniranno la massima collaborazione con le indagini avviate nei due paesi. Sta di fatto che Dilma Rousseff ha congelato i preparativi del viaggio di stato negli Stati Uniti previsto per Ottobre, in attesa delle scuse ufficiali da parte dall'amministrazione statunitense. Insomma, la valanga Snowden sembra proprio non fermarsi. Ma quello che emerge dalle informazioni diffuse dai tre quotidiani costituisce un tassello importante per comprendere la politica della sorveglianza messa in atto dalla Nsa. L'agenzia statunitense, e la sua omologa inglese, non solo hanno monitorato, controllato la posta elettronica di singoli e di imprese. Questo era infatti già noto. La differenza questa volta è costituita dal fatto che ad essere intercettati erano messaggi cifrati. Su Internet, o su un telefono cellulare connesso alla Rete, è infatti possibile usare programmi informatici che consentono di «cifrare» i messaggi. Il mittente usa una «chiave» per rendere impossibile accedere al contenuto del messaggio, mentre il destinatario ha la «chiave» per decifrarlo. Ce ne sono molti di programmi in giro. La Nsa aveva accumulato un archivio con le chiavi ricavate da: l'uso di potenti computer che le hanno decifrate, la collaborazione con Internet provider o società di gestione della posta elettronica che consentono di inviare e-mail cifrate, l'uso di personale tecnico interno alle imprese in cambio di sostanziose collaborazioni. In ogni caso, i nomi di società coinvolte sono Google, Microsoft, Skype, Hotmail, Yahoo! e Facebook, anche se non è chiaro il livello della loro collaborazione o se se sono state oggetto di monitoraggio. Anche in precedenza era stato reso noto che Microsoft, Facebook e Google avevano ammesso di avere avuto contatti con la Nsa, garantendo la loro collaborazione in nome della sicurezza nazionale per le attività di intelligence che coinvolgevano cittadino non americani. I protocolli di cifratura più noti in possesso della Nsa sono quelli relativi all'accesso https, al voice-over Ip e al Ssl. Progetto decennale È dal 2000 che la Nsa ha messo a punto progetti per l'intercettazione di messaggi cifrati. Finora ha investito una media di 200 milioni di dollari all'anno solo per questo (oltre 250 solo nel 2013). I nomi dei progetti sono fantasiosi. Uno, quello che fa capo alla Nsa, è stato denominato Bullrun, il nome di una località dove si combatté una delle prime battaglie per la guerra d'indipendenza. L'altro, relativo all'inglese «Government Communications Headquarters», si chiama Edgehill. Tutti fanno capo alla madre di tutti i progetti, il Sigint Enabling, cioè il «Signals Intelligence Enabling». Non è la prima volta che gli Stati Uniti hanno spiato la Rete. Nei primi anni Novanta, hanno cercato di avere una «back doors» per entrare nei computer, sollevando una pioggia di critiche. Poi ci sono state le indiscrezioni su Echelon, che doveva controllare, intercettare le comunicazioni telefoniche e telematiche attraverso parole chiave. La sua esistenza non è stata né confermata, né smentita. Poi la proposta durante l'amministrazione Clinton di inserire un microprocessore nei computer - il cosiddetto «Clipper chip» - «sensibili». Anche in questo caso, il governo Usa ha prontamente ritirato la proposta per le critiche che ha incontrato non solo tra gli utenti della Rete, ma anche nel Congresso. È nel 2001 che la Nsa cambia tattica per raggiungere lo stesso obiettivo. Sviluppo di programmi informatici e ricerca di collaborazione con le imprese informatiche. Le Torre Gemelle sono da poco crollate e la legislazione antiterrorismo varata da ampi margini di manovra. Dieci anni passati a monitorare, controllare all'interno di un costituendo «complesso militare digitale» che è venuto lentamente alla luce grazie alle rivelazioni di Wikileaks e, soprattutto, di Edward Snowden, un militare direttamente impegnato nell'attività di intelligence nella Rete. Snowden sta ora leggendo Dostoevski. I demoni che ha conosciuto nelle pagine dello scrittore russo sono certo diversi da quelli evocati con le sue dichiarazioni. Ma sempre demoni sono.

## **Un lungo viaggio nella storia latinoamericana** - Matteo Bartolini

Portare al centro dell'attenzione una realtà, quella dell'America Latina, spesso fuori dai grandi circuiti mediatici ma il cui ruolo nello scacchiere globale sta acquisendo una maggiore centralità. È questo l'obiettivo di «convivere festival» di Carrara (MS), che ha aperto ieri e prosegue fino a domani sera, la sua ottava edizione dedicata ad «America Latina. Dal Messico alla Terra del Fuoco». Ripercorrendo storia e cultura ed interrogandosi sull'attualità di questi paesi «alla

fine del mondo». Nei molti incontri in programma non mancheranno i riferimenti alla storia più antica del centro e sudamerica ed al suo rapporto con il vecchio continente, come ad esempio nelle conferenze di ieri di Massimo Livi Bacci («Dopo la conquista. L'incontro drammatico fra America ed Europa») e di Remo Bodei, direttore scientifico del festival, dal titolo «Schiavitù. L'America Latina e il destino di tre continenti». «Subito dopo la conquista dell'America - ha affermato Bodei - ebbe luogo in Spagna un ampio dibattito impostato sulla questione se gli indios potessero essere assimilati agli "schiavi per natura" di Aristotele. Tale discussione, culminata nel 1551, segna il destino di tre continenti (America, Africa ed Europa) e determina, in prospettiva, la nostra idea di diritti umani. La volontà di difendere gli indios dall'accusa di servidumbre natural spingerà, infatti, Fray Bartolomé Las Casas - in una disputa con Juan Ginés de Sepúlveda, voluta dall'imperatore Carlo V - ad attribuire questa qualifica non agli eleganti e bronzei abitanti dell'America, ma ai rozzi e neri figli dell'Africa, che avevano, per di più il vantaggio di non essere così fragili nel corpo e così esposti alle malattie come gli amerindiani». Ma andando oltre il peccato originale del rapporto di noi europei con l'America Latina - sappiamo come il trasferimento coatto di milioni di africani in America non evitò agli indios la comune sorte degli sconfitti - «con-vivere festival» arriverà a toccare la storia recente di quei paesi, dal tema delle dittature e dei desaparecidos, al colpo di Stato in Cile (con una conferenza di Roberto Toscano) fino alla più stringente attualità con appuntamenti sugli aspetti economici e sociali, con Andrea Goldstein, Omero Ciai, l'ambasciatore messicano Miguel RuizCabañas Izquierdo fino ad una riflessione sulla chiesa in America Latina, dove ci si interrogherà anche sul rapporto tra Papa Francesco e la teologia della liberazione. Moltissimi gli appuntamenti poi con le mostre, da quella più pop-surrealista di Max Ferrigno, alle immagini d'epoca della rivoluzione messicana e la musica con tra gli altri il Chiara Civello e Ana Carolina de Souza, ed il Grupo Compa y Segundo. Non mancherà neppure il cinema, in una rassegna curata dalla produttrice Tilde Corsi, che presenta anche alcuni titoli legati alla nouvelle vague messicana, recente protagonista anche a Venezia con Alfonso Cuarón. Il programma completo sul sito internet: [www.con-vivere.it](http://www.con-vivere.it)

## **In punta di calligrafia** - Rossella Menegazzo

Quando pensiamo al gesto dello scrivere, la prima immagine che ci appare è quella della mano che tiene la penna sulla carta, oppure delle dita che pigiano sui tasti, o ancora del dito che scorre veloce sul touch screen. Certo, esiste ancora qualcuno che ci tiene alla bella scrittura e esistono associazioni calligrafiche che promuovono corsi e incontri, ma i più in Italia (e non solo) credono che questa forma d'arte sia morta da quando non si insegnano più le aste a scuola, prima ancora che computer e tablet avessero il sopravvento. E così il calligrafare rimane prerogativa di pochi poeti e artisti eccentrici o di qualche romantico esteta, ma non fa più parte del nostro quotidiano, come avviene ad esempio in Cina, dove ancora si incontrano persone che al parco si esercitano calligrafando con l'acqua sulla pietra caratteri evanescenti. Tuttavia, può ancora capitare di passare una calda sera di luglio milanese chiacchierando per ore, amabilmente e senza divagazioni, proprio di calligrafia, di progetti concreti legati allo scambio internazionale con un rinomato calligrafo e direttore di un curioso istituto chiamato Characterism Art Institute di Xitang, Luo Qi, e un calligrafo di scrittura cinese ma autoctono, Silvio Ferragina, che sperimenta sul tema calligrafia-musica. Alla fine, ciò che emerge è la sensazione che parallelamente al rigore accademico, i confini della calligrafia contemporanea stiano allargandosi a est e a ovest abbracciando ogni espressione artistica, intrecciando epoche, stili, scritture, supporti come una sorta di ponte interculturale. La conferma arriva anche dal Giappone con le splendide opere esposte al Tokyo National Museum in una mostra dal titolo Calligrafia in stile giapponese (Wayo no sho) con i tesori di quell'arte dall'VIII al XIX secolo su tessuto, lacca, ceramica, paraventi e rotoli. Una collezione rarissima per quantità e qualità dei pezzi esposti, di cui si potrà godere di nuovo forse tra una trentina d'anni (al termine della mostra verranno richiusi nel buio dei caveau per essere conservati), che completa una serie di grandi mostre proposte dal Museo per divulgare la conoscenza della calligrafia cinese e giapponese. Contemporaneamente, nel cuore alla moda di Tokyo, disposte sui tre piani del National Art Centre di Roppongi una selva di quindicimila opere calligrafiche contemporanee, perlopiù incorniciate all'occidentale, negli stili più disparati e con l'uso in qualche caso di inchiostri colorati, rappresenta la selezione itinerante della 65ma mostra dell'Associazione calligrafica del quotidiano Mainichi, una delle due associazioni più rappresentative del Giappone, insieme a quella del quotidiano Yomiuri, con circa 4mila aderenti tra amatori e professionisti. Intanto, giunge comunicazione dalla vicina Corea della Nona World Calligraphy Biennale di Jeollabuk-do nel sud del paese programmata per il prossimo ottobre e divisa in ben tredici sezioni che valorizzano ogni aspetto della tradizione calligrafica orientale fino alle sperimentazioni con nuovi materiali, media e forme tridimensionali che vanno nella direzione della word art. A giudicare dal fermento, sembra che non solo la calligrafia non sia morta ma che, almeno in Oriente, stia vivendo un periodo di grande popolarità e rinnovamento. Un rinnovamento che va gettando semi in tutto il mondo attraverso l'opera di personaggi come il grande artista cinese Xu Bing, chiamato in tutto il mondo per le sue installazioni calligrafiche tanto affascinanti e avvolgenti quanto visionarie, che trasformano lettere e caratteri in forme volanti, staccandole dalla carta fino a occupare lo spazio intero, o al fotografo giapponese Maruyama Shinichi che ispirandosi alla calligrafia zen trasforma le sue pennellate tracciate nel vuoto in performance e immagini fotografiche e video di alta precisione. Oppure, ancora, al fenomeno pop tutto giapponese delle shodo girls sviluppatosi all'interno dei club femminili di calligrafia scolastici, ma divenuto talmente popolare da aver giustificato la nascita di un manga e di una serie televisiva tematica intitolata con lo stesso nome Shodo Girls. Ibridazioni contemporanee Si tratta di performance calligrafiche, eseguite a più mani su fogli e con pennelli di enormi dimensioni e a ritmo di musica pop, creata su misura così come i costumi, da squadre di ragazze che si confrontano annualmente in veri e propri tornei nazionali tenuti in grandi palazzetti sportivi con giudici professionisti. Tutti fenomeni che, se da un lato allontanano la calligrafia dalla tradizione, dall'altra la rendono più avvicinabile all'Occidente facilitando il contagio e l'ibridazione. Di fatto, si assiste negli ultimi anni a un crescente interesse verso le forme calligrafiche, orientali e non solo, sempre più spesso fulcro di dibattiti, conferenze, lezioni, mostre, sperimentazioni artistiche promosse da università, musei, associazioni culturali a diverso livello. Un movimento lento ma dilagante, interculturale e interdisciplinare, che prende spunto dalla varietà e dalla complessità della scrittura

cinese e giapponese per riscoprire le potenzialità della parola in quanto significato, segno e gesto. «La calligrafia, non importa saperla leggere, è bella lo stesso!»: questo il messaggio chiave che il vicedirettore del Tokyo National Museum e abile calligrafo, Hiroyuki Shimatani, riporta in copertina del suo recente volume *La bellezza della calligrafia* (Sho no bi, Mainichishinbunsha, 2013), sottolineando come, anche non comprendendo il significato di un'opera calligrafica, la si possa apprezzare in quanto segno, per la sua forza di comunicare e mettersi in relazione con chi guarda. Non si spiegherebbe, altrimenti, il fascino che questi caratteri hanno da sempre esercitato sul pubblico occidentale, fino alla scelta definitiva da parte di alcuni di tatuarsi sul corpo. Porsi di fronte a un rotolo di carta colorata, impreziosita di polveri e scaglie d'oro o d'argento, dipinta con paesaggi e motivi della natura a fare da sfondo allo scorrere fluido e ritmicamente variegato di caratteri e spazi vuoti, equivale a porsi in ascolto di un bellissimo spartito musicale. Non importa saper leggere le note, la musica è per tutti. Nella calligrafia come nella musica esistono stili, strumenti, ritmi diversi e la parte scritta, siano tratti calligrafici o note, ha lo stesso peso dello spazio lasciato vuoto. Perciò chiunque si ponga in libero ascolto di un'opera noterà la differenza di ritmo, armonie, spessori, potenza, velocità. Ognuno troverà il proprio corrispondente, il segno più vicino al proprio carattere, al proprio gusto, alla propria sensibilità: elegante e sottile come nei componimenti poetici di epoca Heian (794-1185), quando tra le dame di corte si affermò lo stile calligrafico definito «a filo d'erba», oppure forte, vigoroso, austero come negli spessi ed enormi tratti calligrafici tracciati su paraventi destinati a residenze e castelli di potenti samurai, o ancora nelle semplici, veloci e istintive pennellate dei monaci-artisti zen che le utilizzavano come supporto per la meditazione, spesso affiancandole a veloci illustrazioni di parabole oppure in un'unica riga verticale che riassumeva in pochi caratteri una massima buddhista. Un cammino spirituale La calligrafia in Oriente non è mai pura decorazione ma esercizio e disciplina del corpo e dello spirito. Esiste la cerimonia del tè che tutti conosciamo per la sua gestualità rituale, ma potremmo parlare anche di cerimonia della scrittura, perché la calligrafia comincia dalla preparazione degli strumenti stessi, considerati i «quattro tesori del calligrafo» e comprendenti pennelli, carta, panetto d'inchiostro e pietra per scioglierlo e diluirlo. Lo dicono i termini utilizzati per calligrafia in Cina, shufa «tecnica, arte della scrittura», in Giappone, shodo «Via della calligrafia», in Corea, soye «arte della scrittura». Tutti indicano una Via, un'arte a cui dedicarsi come cammino lento e costante, in cui lo spirito dell'individuo si forma e si esprime al meglio solo dopo aver preso pieno possesso delle regole fisse fino a renderle naturali. Solo allora lo stesso gesto compiuto infinite volte emergerà come proprio, originale, distintivo, come dicono chiaramente le parole del maestro Teshima Yuhkei (1901) riportate nella retrospettiva dedicatagli dall'Associazione Mainichi all'interno della 65ma rassegna annuale: «Che valore ha una calligrafia priva di eleganza? È come un fiore senza profumo». «La calligrafia può essere descritta come movimento e come forma, ma anche come respiro vitale». E mentre i classici affermano questo la scienza procede e all'università Keio di Tokyo il professor Seiichiro Katsura ha già sperimentato un robot che riesce a registrare forza, azione e movimento del calligrafo riproducendone la traccia del pennello sulla carta. Che profumo avrà?

## Una pratica antichissima, tra meditazione e pittura raffinata

**Via della calligrafia.** Shodo è il termine con cui ci si riferisce alla calligrafia giapponese e letteralmente significa la «Via della calligrafia». Scritto in caratteri cinesi, sho indica «scrittura, calligrafia», do «Via», con la V maiuscola. È il do di Tao che indica insieme disciplina e arte secondo il pensiero buddhista e che viene usato come suffisso in termini come chado, la Via del tè, bushido, la Via marziale, kado, la Via dei fiori. Tutte discipline legate al pensiero zen che venivano utilizzate in supporto alla meditazione. **Sistema di scrittura.** La scrittura giapponese trae origine da quella cinese che venne importata in Giappone con l'introduzione dei primi testi buddhisti nel VI secolo. Tuttavia, presto prese la forma di una scrittura sino-giapponese poiché ai caratteri cinesi (kanji), ideogrammi e pittogrammi, furono presto affiancati anche due sillabari fonetici autoctoni (kana): lo hiragana, corsivo e arrotondato, utilizzato per trascrivere particelle grammaticali e le parole foneticamente, e il katakana, più semplificato e dalle forme rigide, utilizzato per trascrivere termini di derivazione straniera. **Forme della calligrafia sino-giapponese.** Tensho, scrittura sigillare: forma più antica, i caratteri sono quadrati perché venivano prevalentemente incisi sui sigilli o usati come scrittura decorativa Reisho, scrittura dei funzionari: una forma più semplice, sintetica e leggibile Gyosho, scrittura semicorsiva: forma di scrittura corrente Sosho, scrittura corsiva, a filo d'erba: elegante e veloce, i caratteri sono quasi legati l'uno all'altro senza spaziature intermedie. Fu lo stile utilizzato e divulgato dalle donne in epoca Heian (794-1185) Kaisho, scrittura normale: con caratteri quadrati e spigolosi.

## Il maestro e l'allieva - Sarantis Thanopoulos

Un professore di liceo di mezza età, carismatico e stimato da tutti, ha avuto relazioni erotiche con due sue allieve in grado, a basarsi sulla loro età, di avere rapporti sessuali consenzienti. Mentre nel caso della pedofilia l'orrore di una violenza devastante e evidente alza dentro di noi una barriera contro i desideri incestuosi rimossi, i rapporti sessuali consenzienti tra maestri e allievi tendono a favorire il ritorno del rimosso. Attivano fortemente nel nostro mondo interno il fantasma della seduzione, l'esperienza di plagio subita dalla prima seduttrice: la madre. Il misto di riprovazione e di attrazione con cui reagiamo testimonia, quindi, un compromesso tra l'esigenza di censurare e quella di soddisfare il desiderio proibito. Non di seduzione dell'allieva da parte del maestro si dovrebbe parlare ma di un cedimento di entrambi alla fascinazione della madre seduttrice che continua a imporsi dentro di loro. Per il professore attempato l'allieva, «che avrebbe potuto essere sua figlia», rappresenta l'illusione di un capovolgimento dei rapporti di forza nel legame erotico con una madre virginale (avulsa dal legame coniugale con il padre) che continua a dominare la sua vita: tentazione di sostituire con l'iniziazione sessuale della donna in fiore la seduzione antica subita. Per la ragazza la situazione è più complessa e più rischiosa. In un libro sul caso di Dora, Patrick Mahony, un analista canadese esperto di letteratura, critica aspramente Freud colpevole di aver affermato che se Dora non fosse stata isterica (a causa di un trauma di seduzione pregresso) avrebbe reagito al bacio del sig. K, il marito dell'amante del padre che ha cercato di sedurla, con piacere sessuale e non con disgusto. Mahony definisce Freud cinico e si rammarica della sua mancanza

di sensibilità e di compassione nei confronti di un'adolescente. In realtà Freud, che si manteneva lontano dai buoni sentimenti e dai giudizi morali, si preoccupava soprattutto di rintracciare la corrente del desiderio nelle sue pazienti. L'analisi di Dora fallì non per insensibilità ma perché Freud scoprì in ritardo che la corrente rimossa del desiderio nella paziente andava nella direzione della ginocofilia: attraverso il sig. K. (sostituto del padre) Dora aveva occultato, a se stessa, la sig.ra K. (sostituta della madre), la vera seduttrice. L'allieva che intraprende una relazione con il suo professore non è esattamente sotto l'influenza di un legame edipico irrisolto con il proprio padre. È piuttosto alle prese con un'apertura difficile nei confronti del corpo maschile che non può essere realizzata senza la sua partecipazione contemporanea alla trama omofila che la lega ai corpi delle altre donne (e sottende il suo erotismo). Il fantasma di una figura materna non adeguatamente contenuta dal padre, invade il suo rapporto con la sensualità del proprio corpo e perturba la sua evoluzione sessuale. Una figura maschile idealizzata e, al tempo stesso, insidiosamente vicina alla disillusione, soddisfa sia la sua accesa competizione con la madre sia la sua sottostante complicità con lei che esclude l'uomo deludente.

## **Ombre nella città travolta dalla crisi** - Cristina Piccino

VENEZIA - Chi vincerà? Il gioco del totoLeone è cominciato già da qualche giorno sul Lido che si svuota a poco a poco, gli americani sono già partiti destinazione Toronto, e molti altri li seguiranno visto che diversi film presentati in anteprima a Venezia sono anche nel cartellone della rassegna canadese. Le cifre parlano di un aumento del pubblico, e infatti le sale erano sempre piene, anche la Sala Grande degli Orizzonti, e naturalmente quelle dei «classici». Ma le «retrospettive» sembrano essere diventate un richiamo in tutti i festival, chissà se perché ormai i luoghi per vedere il cinema del passato lontano o recente sono sempre meno, e il compito di farli conoscere alle generazioni più giovani è quello dei circuiti festivalieri - e a proposito: il gadget da «rubare» è il poster della prossima Viennale, che annuncia la retrospettiva dedicata a Jerry Lewis ... Che Mostra è stata questa dei settant'anni, la seconda diretta da Alberto Barbera? La prima impressione è che ci abbia raccontato una necessità diffusa tra i cineasti del mondo, quella cioè di una riflessione sul proprio mezzo, sullo statuto del cinema nell'era del digitale. Dunque: vincerà il Sacro Gra di Gianfranco Rosi, amatissimo e tra i più applauditi? O il thriller politico di Kelly Reichardt, o ancora lo «scontro» Morris Rumsfeld? Bertolucci, presidente della giuria, aveva detto che dai film voleva essere sorpreso. Ascoltandolo per due ore nel lavoro di Guadagnino e Fasano, Bertolucci on Bertolucci, commovente dichiarazione d'amore a tre al cinema e alla sua potenza, il ragazzo ribelle dei primi film lascia posto a una differente visione delle cose, ma questo però senza perdere il piacere di scoprire ogni volta qualcosa di nuovo. Se pensiamo a un film come lo è e te, alla sua vitalità, a quell'energia appassionante che rivela lo sguardo del regista in ogni fotogramma del film. Come se fosse lui il primo a sorprendersi di cosa sta accadendo, del piacere di quelle immagini in cui riconosciamo il tocco del suo cinema, e al tempo stesso ne scopriamo un qualcosa di nuovo. Ancora una volta un inizio. Ecco è forse questa la «sorpresa» a cui Bertolucci aveva fatto riferimento all'inizio del festival, il nuovo per il nuovo non è interessante, sono quei movimenti impercettibili, gli scarti improvvisi eppure soffusi che spalancano qualcosa di inatteso. È un pensiero che ti viene guardando Stray Dogs il nuovo film di Tsai Ming Liang, un cineasta che proprio la Mostra di Venezia ha lanciato ai tempi di Vive l'amour. Il film, in gara, entrato subito nella lista dei Leoni possibili, c'è chi lo ha detestato e chi invece dice: dopo questo film un tavolo non sarà più un tavolo. Ma non è potere del cinema reinventare le categorie del mondo? Nelle sue note il cineasta taiwanese ci dice che l'ispirazione della storia gli è venuta osservando per strada gli uomini-sandwich, il lavoro del protagonista, padre di due bambini coi quali vive in una baracca, la sera si lavano i denti e i piedini nel bagno pubblico, e nel letto del padre rimasto da solo la bimba mette un cavolo con la faccia dipinta da ragazza. C'è poi una donna, lavora nel supermercato dove la bambina passa il suo tempo. È ossessionata dalla pulizia, e alla piccola lava i capelli e poi la fa stare in piedi davanti ai potenti frigoriferi del reparto alimentare. La notte la donna porta il cibo ai cani randagi, e intanto però in un altro mondo potrebbe essere la madre dei bimbi e la moglie di quell'uomo solo. I Cani di strada di Tsai Ming Liang, che come Miyazaki ha fatto capire che questo sarà probabilmente il suo ultimo film, ci parlano di una Taipei travolta dalla crisi economica. La ricca Taiwan arranca oggi dietro alla Cina che ha preso il dominio nel mondo, mentre quella che era diventata l'antitesi capitalista alla Cina della Lunga Marcia, oggi crolla come tutto l'occidente. E in questa sorta di fantasmagoria appare trasognata, circoscritta in quel mondo a parte che ci racconta il regista. Stray Dogs è uno di quei film che richiede uno sguardo paziente, che ti domanda di entrarci dentro, forse più di tutti i film di Tsai Ming Liang. Realizzato ancora una volta con l'attore complice di tutti i suoi film, lavora sulla durata di ogni inquadratura, tenuta fino quasi a dissolversi i suoi personaggi. La solitudine, la violenza delle relazioni, lo spazio urbano nella sua declinazione paradossale, quelle tracce che si ritrovano in ogni film del regista, sono anche qui. Ma stavolta tutto sembra più cupo, anche la dolcezza sospesa di quella che a tratti somiglia a una fiaba si impasta alla malinconia. I gesti, i volti, la scala cromatica delle sue immagini sembra condurci dentro a qualcosa di doloroso, un sentimento inafferrabile eppure costante. Ma sono le immagini la dimensione di Tsai Ming Liang, e il tempo cinematografico è quello delle sue storie. La contemporaneità della crisi, non solo economica, forse anche di un fare cinema, prendono dunque forma nel quotidiano di questa strana famiglia, nelle fantasie di un altrove e in quello spazio ristretto della loro vita. «Spero che Stray Dogs sia il mio ultimo film ma credo nel destino e io sono una sua pedina. Però non riesco a fare film in un sistema che vorrebbe limitare la mia creatività» ha detto Liang. Il suo è un cinema che mescola, riferimento per le tendenze che oggi lavorano nel crossover dilatando le immagini in altri spazi, in forme della visione anche fuori dalla sala. Negli ultimi anni il regista ha realizzato dei corti che erano al tempo stesso installazioni, forme di cinema «espandibile» secondo la modalità di fruizione. E perciò non dovrebbe essere tanto la mutazione del cinema a preoccuparlo, visto appunto che l'ha già sperimentata e anticipata. Questo suo film ci parla di altre inquietudini, che sono proprio quel bisogno di «sorpresa». Qualcosa con cui spiazzare anche se stessi, prima del pubblico, la scintilla di una ricerca che non si compiace né si accontenta. Difficilissimo. Lui ci è riuscito.

## **Tra cielo e terra, i peccati capitali per le vie di Algeri** - Silvana Silvestri

VENEZIA - Quelle terrazze che nei film nordafricani degli anni settanta apparivano deserte, inondate da un sole abbacinante, torri di vedetta per qualche sparuto adolescente verso mondi e sogni lontani, oggi Merzak Allouache le ha riempite di tutti i peccati capitali in *Es-Stouh (Les terrasses)*. Film che si posiziona tra cielo e terra, verso l'alto dove si innalzano le preghiere nei cinque momenti cruciali della giornata, verso il basso dove un'umanità feroce compie le sue quotidiane efferatezze. La vista del lungomare di Algeri che apre il film alle luci dell'alba e lo chiude illuminato nella notte non ha così un valore illustrativo ma abbraccia i diversi quartieri, il cuore della città che si arrampica verso l'alto dove si affollano uomini e donne che hanno perso la loro umanità. Alcuni ci vivono su quelle terrazze, in orride capanne, cacciati da altri luoghi, sfuggiti ai terroristi ma non alla droga, nello stesso quartiere Bab El Oued dove Allouache aveva ambientato nel '93, in piena crisi politica il suo film *Bab El-Oued City* poi montato in Francia. Altri, come lo «zio Larbi» nel quartiere della Casbah è stato incatenato dentro un gabbietto perché «malato» e solo la nipotina osa avvicinarsi a lui e farsi raccontare storie del passato, tradimenti e racconti di fantasmi che si pettinano (neanche avesse immaginato Cani randagi di Tsai Ming-liang) finché la sua mente non vacilla e inizia a urlare al passato. Nei quartieri centrali la giovane musicista raduna il suo gruppo per le prove e una donna dalla terrazza vicina continua a fissarli per tutto il tempo, antefatto di una tragica fine. In piena Nôtre Dame d'Afrique, luogo di venerazione per ogni religione, si effettuano pesanti intimidazioni spinti fino all'assassinio, una gang è padrona del territorio. Man mano che passano le ore della giornata (sempre scandite dalle preghiere) sulle terrazze si affollano i personaggi: il padrone di casa che esige lo sfratto e sarà gettato in mare, complice una figura di poliziotto proveniente dal passato remoto, da quell'epoca dell'indipendenza ormai cancellata. Feste di nozze e seminari di terrorismo tenuti con il favore delle tenebre, giovani cineasti trucidati. Forse proprio questo è l'episodio che più di altri permette di cogliere il tono del racconto di Allouache, allerta sullo stato della violenza nella società, ma anche decisamente umoristico perché i diversi episodi hanno un profilo nerissimo, paradossale che fa riflettere. Nome di punta del cinema algerino, Merzak Allouache è diventato famoso in un periodo di grande espansione (e pianificazione) del cinema algerino con Omar Gatlatto del '77 che seguiva un giovane «vitellone» di un quartiere popolare infatuato dei divi del cinema, uno sguardo che accomunava il regista a Mohammed Zemmouri altro regista algerino trapiantato a Parigi che ci deliziava con le sue commedie sullo scarto tra Maghreb e il resto del mondo. Poi è terminato il tempo del divertimento. Allouache ha viaggiato spesso tra Parigi (dove è rimasto in esilio per tutti gli anni Novanta) e Algeri e si è mosso tra l'humour nero e le durissime considerazioni sul suo paese anche nei periodi più difficili (e ce ne sono stati in cui portare una cinepresa in giro significava diventare un bersaglio sicuro): *L'autre monde (2001)*, *Chouchou (2003)*, *Ba bel web (2005)*, fino a *Tamanrasset (2008)* dove una troupe di pubblicitari incontra - e fotografa - nel deserto profughi che dal Mali cercano di raggiungere l'Europa. Anche queste «terrazze» affacciate sul Mediterraneo raccontano storie che prendono spunto dalla realtà, svelano le numerose contraddizioni e un rimosso che, dice il regista, non si vuole vedere, basterebbe leggere le cronache locali per rendersi conto delle assurde situazioni che nel suo film sono espresse con un linguaggio tanto esperto da costituire un flusso ininterrotto, come le voci che potevano volare da un caseggiato all'altro, lanciare saluti o gettare l'allerta. Come un fatto di cronaca gli aveva dato lo spunto per *Il pentito*, presentato alla Quinzaine del 2012, dove un giovane contadino rinunciava all'estremismo in favore della nuova «concordia», rendendo evidente un'esplosione di violenza sotterranea, anche *Les terrasses* di spunti di cronaca ne ha talmente tanti da invitare il pubblico e anche i giovani cineasti algerini ad aprire gli occhi sul rimosso. Girato in dvd, a basso costo, in coproduzione con la Francia, nel film mancano solo le terrazze delle sale cinematografiche, sono sparite anche in Algeria.

## **Operazione maquillage** - Rinaldo Censi

VENEZIA - In fondo la questione è piuttosto semplice. Basterebbe tenere a mente che il cinema lascia in bella vista il suo carattere duale, ambivalente: è immagine e materia. L'immagine la percepiamo noi, con i nostri occhi. Ma oltre a questo c'è qualcosa in più: il risultato di questa visione si produce grazie allo sfruttamento di un supporto fisico. Spesso ci si dimentica di questo. È un pensiero che affiora mentre sto vedendo il magnifico *The Adventures of Hajji Baba*, realizzato nel 1954 da Don Weis. Qualcosa che si ripete in occasione della proiezione del magnifico *La jalousie* di Philippe Garrel. Nel film di Garrel, girato in CinemaScope, in bianco e nero, ci sono due momenti che, impercettibilmente, finiscono col somigliare a una specie di messa a nudo del meccanismo cinematografico. Due inquadrature. La prima, una plongée, ci mostra la neve cadere in un cortile. Riusciamo a notare una minuscola rigatura biancastra che taglia in due lo spazio dell'inquadratura. Lo spazio filmato, la quiete di un silenzioso paesaggio nevoso, appare perturbato da questa linea verticale che si protrae per tutta la durata dell'inquadratura. Possibile che lo sguardo vada posarsi proprio lì? Su quella rigatura? Siamo oggi così abituati a vedere immagini lisce, senza rugosità, a tal punto che proprio la levigatezza pompier che le compone funge da imperativo (un invito) a dimenticare la fonte dell'immagine, alimentando solo la sua funzione narrativa. Ed ecco che qui, invece, qualcosa irrompe. Un difetto di ripresa disturba la narrazione. ed è come se improvvisamente l'immagine mettesse in bella vista il suo doppio fondo, evidenziando la materia che la compone (è ciò che capita anche nel finale del film, con quelle strisce orizzontali simili a flash, segnale degli ultimi metri di pellicola disponibili nella bobina, all'interno del caricatore, nella macchina da presa). Qualcosa di simile accade nel magnifico film di Don Weis (un personaggio curioso che, dopo questo film, si produrrà soprattutto in regie di serie televisive, ma di cui vorremmo almeno recuperare *The Ghost in the Invisible Bikini*, girato nel 1966). In *The Adventures of Hajji Baba* (un film che insieme a *The 7th Voyage of Sinbad* deve aver di certo entusiasmato Jack Smith), filmato in CinemaScope, restaurato dal MoMa, capita spesso di notare uno scarto nelle code e nelle aperture in dissolvenza, una specie di sfocatura: è la traccia visibile a occhio nudo del lavoro foto-chimico operato a partire dai tre strati dei colori primari: la traccia evidente della complessa operazione che permette di rendere in tutto il suo splendore il cromatismo del Technicolor. La storia del garzone di barbiere Hajji Baba e della principessa Fawzia, figlia del califfo di Ispahan, non è solo puntellata ritmicamente dall'irresistibile tema composto da Dimitri Tiomkin, cantato da Nat King Cole, ma è resa in una specie di delirio cromatico composto e agevolato dalla collaborazione tra il fotografo di Vogue, George Hoyningen-Huene, il direttore della fotografia Harold Lipstein e lo

scenografo Gene Allen. A ogni scena e personaggio corrisponde un tono cromatico su cui ruota l'intera sequenza: arancio, rosso e marrone sono usati per le scene in carrozza; il verde è il colore che emerge nell'accampamento delle temibili «Turcomanne», feroci predatrici e cacciatrici di uomini; il blu è il tono delle scene nel bazar; il bianco definisce la figura della principessa Fawzia; bianco e nero compongono la tavolozza dell'accampamento nel deserto di Nur-El-Din. Ma ciò che più colpisce è il rosso fuoco del rossetto sulle labbra della principessa (una magnifica Elaine Stewart). Colore cosmetico per eccellenza, ci aiuta a comprendere quanto Hollywood fosse in fondo tutta qui, in questa specie di monumentale opera di costante «maquillage». Non è un caso che film simili abbiano influenzato così profondamente un artista come Andy Warhol. E non è tanto la questione del pop a importare, quanto il risultato dell'operazione cosmetica effettuata sull'immagine. La principessa Fawzia, così come le Marilyn e le Liz Taylor di Warhol, Edie Sedgwick sepolta da strati di fard, sono insomma il risultato di un'operazione cosmetica, «immemorabile». Ce le ricorderemo così com'erano sullo schermo. Riprodotte in un'immagine. Senza età, proiettate verso il futuro. In un piano ravvicinato, il volto della principessa Fawzia appare in tutto il suo splendore, magnificamente truccata. Nondimeno, le sue labbra così perfette lasciano in vista un minuscolo difetto: una sbavatura rossa sui denti bianchi. Proprio quella sbavatura funge da prova: quel volto è velato. Dell'immagine resta in bella vista il granellino in grado di mostrare la materia di cui è fatta, il velo che la compone e la terrà insieme, per l'eternità.

Alias – 7.9.13

## **Allons enfants, il giorno è arrivato** - Luciano Del Sette

MARSIGLIA - Il simbolo più evidente della volontà di cambiare, quello sotto gli occhi di tutti, a cominciare dagli occhi dei turisti, è l'enorme parallelepipedo del Mucem, il Musée des Civilisations de l'Europe et de la Méditerranée. Realizzato dall'architetto Rudy Ricciotti, insieme al Centre de conservation e des ressources firmato da Corinne Vezzoni occupa una superficie di ventiseimila metri quadri. La griglia nera che in parte lo avvolge, le immense vetrate che ne delimitano gli spazi, il mare su cui affaccia, la spianata J4 che lo circonda, concorrono a rafforzare il suo ruolo di scenografia spettacolare di Marsiglia 2013 Capitale Europea della Cultura. Ma il Mucem, fisicamente parte dell'area del Vieux Port, è solo una fra le realizzazioni compiute o in fase di completamento all'interno delle tre Zac, le Zones d'Aménagement Concertées (Zone di sviluppo concertate). Le Zac stanno cambiando il volto del centro della città, con il recupero di strutture già esistenti e la costruzione di nuove; la riqualificazione di arterie e zone nevralgiche. Il tutto, 418 gli ettari urbani interessati, è stato avviato nel 1996, grazie ai finanziamenti del progetto Euroméditerranée erogati dall'Unione Europea a dodici Paesi del Mediterraneo, e a quelli di gruppi e istituzioni privati. La Zac Uno, Cité de la Méditerranée, tra Vieux Port e Arenc, comprende, oltre al Mucem e al restaurato Fort San Jean, cui è collegato da una passerella, il Boulevard du Litoral, cioè l'esplanade de la Major, la nuova stazione marittima, le Terrazze del porto, i Dock, l'Euromed-Center, il Silo, i 1500 nuovi alloggi del Parc Habité. La Due, Joliette, tra il porto e il centro di Marsiglia, sarà il quartiere degli affari, con uffici ricavati dalla ristrutturazione di edifici d'epoca e la realizzazione di strutture ex novo. La Tre, Saint-Charles-Porte d'Aix, ha il suo cuore nelle vecchie manifatture di tabacco, a Belle de Mai, in dirittura d'arrivo per diventare un centro culturale di 120mila metri quadri, articolato su tre poli: il primo raggruppa gli archivi municipali, i fondi del Museo di Marsiglia, un centro internazionale di restauro di opere d'arte; il secondo ospita studi televisivi, dove si gira anche la soap opera di nascita marsigliese amata da tutta la Francia, Plus belle la vie, in onda su France 3; infine, il polo dello spettacolo, gestito dall'associazione Système Friche Théâtre e pensato per i professionisti del settore. Tutto questo, Mucem e Fort Saint Jean, a parte, sfugge o si mostra appena, senza suscitare particolare interesse in chi, francese o straniero, approda a Marsiglia cuore culturale d'Europa per un anno. Ulteriore «ombra» la gettano il cartellone degli spettacoli, delle performances, delle mostre, che continuerà a sgranare titoli e nomi fino a gennaio 2014; le installazioni, gli eventi di un giorno o di una notte, i concerti, che si susseguono in un cantiere di avvenimenti rivolti a tutte le tasche e a tutte le fasce di pubblico. L'ufficio del turismo, sulla Canebière, registra affollamento perenne. Ma intorno a tutto questo c'è una città con due millenni e mezzo di vita alle spalle, le radici affondate nelle civiltà greca e romana, porto di commerci, da sempre approdo di razze e di credo religiosi diversi. Ma intorno a tutto questo, c'è una città offuscata da un marchio di criminalità e malavita, che si ripropone nelle cronache quasi fosse una maledizione impossibile da esorcizzare. Ma intorno a tutto questo c'è una città che, fuori dal suo ruolo temporaneo, manda nuovi segnali, a volte non privi di contraddizioni; mette a rischio o trasforma troppo di fretta una parte del suo passato; esibisce un volto da Giano bifronte quando, appena alle spalle di un'infilata di palazzi della borghesia ottocentesca, rivela una topografia sociale di vie e di case abitate da un popolo fatto di clochard, i barboni, di extracomunitari costretti all'arte di arrangiarsi, di negozi e bar poveri. È la Marsiglia che l'estraneo, francese o straniero, vive, vede, sfiora comunque lungo i suoi percorsi. È la Marsiglia che nessun cambiamento riuscirà davvero a mutare. I passi del suo cammino, da secoli, si muovono su un filo sospeso. Restare in equilibrio è esercizio reso difficilissimo dalla necessità di scrollarsi di dosso una brutta fama e dal contrappeso di un'anima comunque impossibile da rinnegare. Spesso, Marsiglia viene paragonata a Napoli. Sono, però, paragoni superficiali: i panni stesi al vento tra le facciate di due case, lo spirito meridionale della gente, i rifiuti (dramma microscopico rispetto alla capitale campana) ammassati intorno ai cassonetti, la trascuratezza che aleggia. Marsiglia somiglia a Napoli ben più nel profondo. Al pari di Napoli, il sogno della rinascita di Marsiglia cozza contro una realtà che definire complessa non basta, le fiammate di speranza nascono e si spengono, le generazioni di domani cercano di guardare lontano trattenute da ancora incagliate in mezzo agli scogli della distanza non solo fisica con Parigi e altre mecche dell'Europa giovane. Marsiglia, sia detto fuori dal benché minimo disprezzo, anzi, è una città slabbrata fuori e dentro, come Napoli. Ed è proprio questo aggettivo a definirne il fascino e la forza attrattiva, la complessità dei suoi codici di vita, il disordine dei fatti e delle idee in continuo fermento. **Tra il Mucem e il Port Vieux.** Nuovo e antico, oggi e, forse, domani. Su questi sentieri occorre andare, seppure guardando dal finestrino privilegiato del passeggero estemporaneo. Partenza obbligata dal Mucem. Del suo indubbio effetto spettacolare si è già detto. Vale la pena annotare che una delle due esposizioni permanenti,



La galerie de la Méditerranée, dedicata ai quattro elementi unificanti della Civiltà Mediterranea (invenzione dell'agricoltura, nascita dei monoteismi, cittadinanza e diritti dell'uomo, esplorazioni oltre il mondo conosciuto) sembra aver sofferto di una certa fretta nell'allestimento per arrivare puntuali al 2013. Il percorso è confuso, la qualità dei pezzi lascia non di rado a desiderare; i cartellini esplicativi senza protezione sono, a pochi mesi dall'apertura, semi cancellati dal contatto con mani e fondoschiena del pubblico. Assai più attraente *Le temps des loisirs*, in parte allestita dentro il Forte San Jean, che racconta arti e tradizioni del Mediterraneo in tema di teatri delle marionette, circo, feste, danze e musiche popolari, seguendo tre percorsi tematici: le età della vita, le feste del calendario, l'invenzione del divertimento. Decisamente di richiamo le mostre temporanee, molte delle quali si esauriranno soltanto a fine autunno e a inizio 2014. Due sono da segnalare in particolare: *Le Noir et le Bleu*, un *rêveméditerranée*, dedicato al concetto di civiltà, alla sua evoluzione in chiaroscuro a partire dal diciottesimo secolo e al sogno dell'esotismo attraverso le opere di pittori e scrittori. Au bazar du genre, *féminin/masculin en Méditerranée* indaga le trasformazioni sociali, culturali, politiche dell'essere donna e uomo nell'area mediterranea. Manichini, manifesti, capi di abbigliamento, ex voto, campionari di anticoncezionali, si alternano a spazi come quello in cui è possibile ascoltare il «dizionario» mondiale degli insulti rivolti alle donne e agli omosessuali. Dal Mucem, il panorama del Vieux Port inchioda lo sguardo. Gli alberi nudi delle barche scompongono l'azzurro del mare e la sagoma del forte gemello di Saint Jean, Saint Nicolas. Notre Dame de la Garde, chiesa per eccellenza di Marsiglia, si prende una piccola porzione di cielo sulle colline rocciose e calve. Lungo il Quai du Port e il Quai de Rive Neuve, a destra e a sinistra guardando l'imboccatura del porto, vent'anni fa, con il buio, ti sconsigliavano caldamente di avventurarti. Questioni di marinai e malviventi, di traffici di puttane e di altre cose nascoste da molte oscurità. Adesso, il Quai du Port è tanto inoffensivo quanto omologato. I ristoranti, le brasseries, i fast food appena più eleganti della norma, sgranano uno dopo l'altro insegne e ombrelloni, menu del giorno e tavolini. I turisti si affastellano, studiano i prezzi, esitano, decidono, si sventolano con una mappa per trovare sollievo al caldo; si accalcano per comprare souvenir alcolici alla Maison du pastis, i Santons (le statuette di Natale di cui la città è inventrice), il sapone famoso in tutto il mondo e i suoi derivati. E allora vale provare una camminata sull'altro Quai. Le cose vanno meglio. L'atmosfera un po' dimessa, i bar meno glamour e le rosticcerie alla buona, la presenza dimolti marsigliesi suggeriscono che da questa parte del porto si è meno convinti di un cambiamento così radicale. In fondo al cortile di case sbrecciate aprono i loro battenti piccoli teatri off con annessa caffetteria. Puoi farci sosta per mangiare a pranzo in cambio di un conto sotto i dieci euro, o per una cena più spettacolo. Samir, animatore del minuscolo Théâtre Tati, filosofeggia «Quelli dell'altro quai spennano i turisti che lo vogliono. Io do loro da mangiare per far vivere. prima di tutto, il mio teatro. E sono contento così». **Prima i Greci e poi i bordelli.** Victor Hugo definì Marsiglia «una città senza monumenti». Salendo dal Quai du Port verso il Panier, ti accorgi passo dopo passo che è proprio così. Con l'eccezione della cinquecentesca Maison Diamantée (Casa dei Diamanti), nome che deriva dalle bugnature della sua facciata, e del coevo Hotel de Cabre (il Palazzo di Giustizia) all'angolo di Rue Bonnetterie con la Grand'Rue, gli altri edifici contano pochi secoli di storia: meno di tre il Padiglione Daviel e l'Hotel Dieu nelle forme architettoniche arrivate a noi, quattro l'Hotel de Ville. Eppure fu qui che alcuni marinai greci fondarono nel 600 a.C. Focea, in omaggio alla città da cui provenivano. Scelsero come luogo di insediamento l'area di una baia che chiamarono Lacydon, dove avviarono le loro attività. La baia era dominata da tre modeste alture, battezzate assai dopo butte Saint Laurent, butte des Moulins e butte des Carmes. Sulle buttes Saint Laurent e des Moulins sorsero un tempio dedicato ad Apollo Pizio e ad Artemide, l'attuale Place de Lenche era l'agorà; nel VI secolo a.C., tre metri più in basso rispetto al livello della Grand'Rue di oggi, correva l'arteria commerciale della città. Le alture accolsero le abitazioni di una Focea in continua espansione. Poche briciole di quel passato, e del successivo dominio romano, sono tornate alla luce. Il resto è sepolto per sempre sotto gli strati di interventi urbani condotti senza alcun rispetto della memoria. David Crakanthorpe, nel suo Marsiglia. Ritratto di una città, afferma: «I marsigliesi hanno sempre ricostruito sulle rovine demolite del passato, conservando poco e spesso incuranti del prestigio architettonico e della storia, come se la loro vitalità fosse troppo grande per aver bisogno di antecedenti». In quella che poi divenne la Città Vecchia vissero a stretto contatto ricchi e poveri fino alla seconda metà del '600. Data ad allora la prima radicale demolizione, voluta da Luigi XIV. Furono abbattute le mura e creata, ad est, la nuova Marsiglia, con vie e viali disegnati seguendo l'ordine di un progetto. Borghesi e patrizi vi si trasferirono, i plebei rimasero a vivere sempre peggio sulle buttes. In pieno Secondo Impero, un altro colpo di scure arrivò dall'apertura di un collegamento (Rue Imperiale, poi Rue de la République) tra il porto e gli edifici dei nuovi dock. Una fetta della butte des Carmes, nel quartiere battezzato Panier e negli immediati dintorni, venne mutilata, e centinaia di abitazioni rase al suolo, provocando l'esodo forzato di oltre sedicimila persone. L'etimologia del nome Panier rimane incerta: la presenza di una locanda in Rue du Panier, una statua della Madonna con in mano un paniere in cui la gente buttava una moneta, l'insegna di un bordello dove si lasciava il denaro dentro un cesto all'esterno prima della prestazione. Quel che è sicuro, per restare ai bordelli, è che il Panier, a metà dell'800, rappresentava uno dei punti di riferimento consolidati della prostituzione sulla costa mediterranea. E insieme il quartiere della città con il maggior numero di chiese. Affaristi, politici e benpensanti tentarono a più riprese di demolirlo, ma per una ragione o per l'altra, i nefasti progetti rimasero nel cassetto. Ci pensarono Wermacht e SS il 23 gennaio del 1943. Il Panier era considerato un covo di partigiani, di ebrei e di spie, reso inaccessibile dall'intrico e dall'oscurità delle vie; la sua popolazione multietnica e proletaria costituiva un vero e proprio affronto alla purezza della razza ariana. Il bilancio del bombardamento dei quartieri vecchi, durato 17 giorni, si chiuse con seimila arresti, seicento deportazioni senza ritorno, quarantamila sfollati e quattordicimila ettari di rovine nelle vicinanze del porto. Quel che restava del Panier, compreso lo splendido complesso secentesco della Vieille Charité, fu per decenni lasciato a se stesso. Alla storia del Panier e dell'immigrazione italiana e corsa, fatta di uomini e donne che lavoravano al limite estremo della fatica, appartiene anche la mafia di Marsiglia, che negli anni '20 elesse le buttes a suo nucleo strategico e operativo. Paul Carbone, classe 1894, figlio di analfabeti, arrivò dalla Corsica su una nave di contrabbandieri ed entrò nel clan a passi rapidissimi. François Spirito, classe 1900, scese al porto da Napoli insieme ai genitori, costruendosi in una manciata di anni un'invidiabile carriera criminale. Ma il titolo di re della malavita locale spetta a Gaetan Zampa, nato in



una via del Panier nel 1933, da una famiglia di origine napoletana. La sua maturazione professionale avvenne a Parigi; Marsiglia, dal 1964, fu teatro d'azione che lo vide boss di vie nevralgiche per la riscossione delle tangenti, il traffico di droga, la prostituzione. Morì nel 1984, suicida in carcere, mentre attendeva il processo cui non era riuscito a sfuggire. Solo in anni recenti si è compiuta, e in parte è ancora in corso, la riqualificazione del Panier e della Charité. Divide in due la Montée des Accoules, così chiamata per la piccola chiesa del 1100, demolita nel 1794 e poi ricostruita, un mancorrente cui si aggrappano frotte sempre più fitte di stranieri. Il quartiere è incantevole, la sua storia la raccontano cartelli ben collocati, la maggior parte delle case ha recuperato dignità grazie ai restauri e ai colori pastello delle intonacature, le targhe delle vie richiamano mestieri e persone del luogo, la topografia intricata spinge a svoltare ogni angolo nel timore di lasciarsi sfuggire qualcosa. Ma l'aria sta cambiando. Ed è aria di un eccesso di sfruttamento turistico, che rischia di portare il Panier a fare la fine di Trastevere. I locali con déhors nei punti strategici, le gelaterie fuori luogo esteticamente, le boutiques e i negozi di souvenir, stanno oscurando le gallerie d'arte e gli atelier aperti quando il Panier era lontano dall'essere di moda. All'inizio della Montée des Accoules, la birra Cagole ha aperto un suo punto vendita: bottiglie e lattine, accanto a un'infinità di gadget tra bicchieri, vassoi, grembiuli, scatole di latta, targhe, che hanno per soggetto il dipinto di una bruna e provocante cagole (ragazza dal comportamento per così dire spigliato), fasciata in un abito succinto, sopra di lei la scritta «La bière du cabanon. A boire bien glacée». Frutto di un'idea di marketing ironica e divertente, che gioca con i ricordi dei vecchi bar portuali, la birra sta riscuotendo un notevole successo. Guarda caso da parte dei turisti e non dei marsigliesi, che continuano a preferirle la bionda e corsa Pietra. Altro segnale allarmante è la speculazione edilizia. Per esempio la conversione in stabile residenziale, avviata da un'impresa privata, di uno dei due antichi mulini, superstiti dei quattordici che erano in funzione nella Place des Moulins. Uno degli angoli più belli del Panier. In Place de Lenche, ex agorà, è una fatica passare fra i tavolini dei ristoranti che l'hanno letteralmente sepolta. **Perduta Canebière.** Si scende dal Panier per risalire la Canebière, arteria nata dagli interventi di Luigi XIV sulle macerie di un centro di fabbricazione e commercio della canapa. La sua progressiva importanza portò via via ad allungarne il tracciato, fino a superare il chilometro di lunghezza. Dal 700 ai primi decenni del 900, la Canebière, dove nel 1860 aveva aperto la Borsa, fu il cuore del commercio marittimo; il regno dei negozi eleganti, dei caffè alla moda, dei ristoranti e degli hotel d'élite. L'avvento dell'aereo spense in una manciata di anni le ciminiere delle navi, e avviò un declino inarrestabile. La Canebière divenne triste, sordida, pericolosa dopo il tramonto; l'abbandono trasformò in fantasmi le statue ornamentali sulle facciate dei palazzi. Le riqualificazioni avviate a partire dagli anni '60 del secolo scorso, hanno prodotto risultati stridenti come i tre edifici di diciotto piani che incombono sul Jardin des Vestiges di Cours Belsunce. Annota Crackanthorpe: «Un tentativo di pulizia, investimento e recupero è ancora in fase iniziale, ed è già chiaro... che non potrà essere che la diffusione di un affarismo popolare più cospicuo e più sgradevole...». Per contro, non pochi palazzi sono stati restaurati, la pavimentazione della strada rifatta, un po'ovunque ci sono cantieri aperti. Quanto ai negozi d'epoca, i pochi sopravvissuti puntano tutto sui turisti. Gli altri esibiscono i marchi globalizzati dello shopping, salvo quello dedicato alle glorie calcistiche dell'Olympique Marseille. Rivivere per un attimo la Canebière sfarzosa e scomparsa è impresa possibile, che si compie al numero civico 53. L'Hotel du Louvre et de la Paix, 250 stanze, due ristoranti e due saloni, è adesso sede dei grandi magazzini di abbigliamento C&A. A sinistra e in fondo al primo ambiente, dietro una porta a spinta, si aprono i due saloni dell'hotel. Gli adesivi incollati agli specchi barocchi, gli appendiabiti, i mucchi di scatoloni, divengono invisibili di fronte allo spettacolo di lampadari, mobili, scaffalature, divani, poltrone, soffitti intarsiati, pavimenti in legno, tappezzerie e damaschi, che si polverizzano giorno dopo giorno. Facile il richiamo all'hotel di Shining. Difficile spiegarsi perché la proprietà dei C&A lasci morire lentamente queste meraviglie, e nessuna pubblica autorità intervenga. Resta da raccontare il popolo di migranti che, della Canebière, è divenuto un tratto distintivo dopo la fine della guerra di Algeria. Al rimpatrio dei coloni seguì una prima ondata di immigrazione nordafricana, cui si è aggiunta e continua ad aggiungersi gente dall'Africa, dall'Asia, dalle Americhe, dall'Est Europa. Sono loro i «veri» abitanti delle vie alle spalle, prima fra tutte Rue des Capucins con il mercato e i negozi che vendono infinite varietà di riso, di spezie per carni e verdure, di scatolame, saponi da Aleppo, riviste rosa d'Oriente. Saladin è segnalato sui depliant dell'Ufficio Turistico, ma al padrone non sembra importare granché. Lui serve tutti allo stesso modo, il turista non merita la precedenza e neppure la fatica di un sorriso ruffiano. **La gente di Cours Ju.** Dove sono i giovani; dove si incontrano, creano, parlano di un domani difficile anche a Marsiglia? La risposta è Cours Ju, consueta abbreviazione alla francese di Cours Julien. Sulla Plaine, la parte alta della città, in Place Jean Jaurès, i crociati piantavano i loro accampamenti prima di partire verso Gerusalemme. Al Bar de la plaine piantano ogni giorno le tende i tifosi dell'OM. Cours Ju, cinque minuti scarsi di cammino da Jaurès, fu costruito nel 1785 e gli venne assegnato il nome di Cours de Citoyens. Quartiere BoBo, Borghese e Bohémien, esponente di punta di quel fenomeno urbano chiamato gentrification che attira nuovi residenti da altri quartieri delle città, la porzione più animata e rappresentativa di Julien ha l'aspetto di una piazza, con cipressi e altre specie arboree. Dal tavolo di uno dei tanti locali, lo sguardo scorre sui clienti: coppie dall'abbigliamento e dalle letture gauchistes, ragazzi e ragazze pettinati rasta come le cameriere in servizio, turisti alternativi, pallide marsigliesi e statuari giamaicani in tenere effusioni, studenti che mettono in discussione musica e politica, signore ben pettinate e infervorate nelle chiacchiere davanti a una tazza di tè. Poi lo sguardo si allarga. Al centro della piazza/corso, seduti sui gradini intorno agli specchi d'acqua, clochard, punk a bestia, migranti, si danno quotidiano appuntamento. Appena più in là, passeggiano famiglie precedute da una carrozzina, le donne velate dell'Islam tornano a casa con il carico della spesa, imperversano bambini che corrono dietro un pallone, volano le clave dei giocolieri e le gigantesche bolle di sapone soffiate da un signore dietro libero compenso da parte del pubblico, i dj provano le loro apparecchiature per una notte di note, scoppiano liti verbali e qualche volta fisiche. È un cocktail dai molti ingredienti, Cours Ju. Gli conferiscono colori i murales delle rues Trois Rois, Trois Mages, Fontanges, Vian, Bussy l'indien, Trois frères Barthelemy. Aggiungono sapori i ristoranti di cucine autentiche da Libano, India, Thailandia, Giappone, Caribe, Africa, Corsica. Non è coincidenza che, a questo cocktail, abbia aggiunto il suo ingrediente burlesco e goliardico il designer Philippe Starck, complici i tre fratelli Trigano e Cyril Aouizerate, con l'Hotel Mama Shelter, in Rue de La Loubière 64. Il

soggetto della passatoia della hall è una sardina, alla reception gli addetti indossano una t-shirt e una salopette; lo spazio del ristorante ineggia al cibo e al divertimento: scritte ovunque, sopra il bancone una cinquantina di salvagenti - ochetta, l'angolo per i concerti live allestito con una schiera di chitarre e percussioni, il calciobalilla rosa per otto giocatori. In terrazza un bar dedicato al Pastis e un'enorme scacchiera dentro una vasca, dove sfidarsi tenendo i piedi a bagno; nelle stanze, sulla parete di fronte al letto di lenzuola e coperte bianche, un Mac multifunzioni. I prezzi battono la concorrenza. Cours Ju, a fine giornata, quando la luce prepara il suo congedo, è il posto ideale per ripensare Marsiglia alla vigilia della partenza. Forse hai capito poco di lei, forse, anzi di certo, non hai capito quasi nulla. La penna di Jean Claude Izzo serve a consolarti, quando, in Aglio, menta e basilico scrive: «Da qualsiasi luogo tu arrivi, a Marsiglia sei a casa tua. Nelle strade incontri visi familiari, odori familiari. Marsiglia è familiare. Fin dal primo sguardo». Su Marsiglia hai sempre ragione tu, malinconico Jean Claude.

## **Quel mistero del male dopo Ratzinger** - Raffaele K. Salinari

Per l'Occidente cristiano e il suo Evo, il Tempo della Fine non è la Fine del Tempo ma solo l'inizio del Tempo Nuovo, quello della Salvezza per chi ha sempre creduto al messaggio del Cristo e della sua Chiesa; per questo l'istituzione ecclesiale deve qui ed ora riappropriarsi in toto della sua missione escatologica, rendendosi testimonianza vivente di questa rivelazione, pena non solo la sua inutilità come veicolo della Salvezza ma, sommo abominio, divenire essa stessa il corpo dell'Anticristo, veicolarne il *Mysterium iniquitatis*, il mistero del male, assumendone le forme progressivamente secolarizzate. In questo difficile chiasma tra essere-nel-mondo per il mondo ed essere-nel-mondo per testimoniare una Salvezza che di fatto lo trascende, in questa vera e propria aporia, vive l'autentica teologia politica: non la semplice influenza esercitata sulle forme della politica mondana dalle idee religiose, bensì l'orientamento e la destinazione politica consustanziale alla vita della religione. È in questa prospettiva apocalittica, come vedremo analizzando il testo della profetica Seconda lettera ai Tessalonicesi di San Paolo, che si confrontano l'Anticristo ed il misterioso «potere che lo frena», il katechon, che però dovrà togliersi di mezzo al momento opportuno, quando il Salvatore spazzerà via l'Avversario col soffio della sua bocca. **Corpo bipartito della Chiesa.** Molto si è congetturato sulla natura di questo «potere che frena» ma, per alcuni, sino dall'inizio della cristianità, esso convive ed opera all'interno stesso della Chiesa insieme al potere dell'Anticristo, come ci riferisce l'antico teologo Ticonio nel suo Commento all'Apocalisse risalente al IV secolo, nel quale sostiene la teoria del «corpo bipartito della Chiesa»: la compresenza di una sua parte fusca ed una sua parte decora, come si definisce la sposa nel Cantico dei cantici (1,4). Secondo Ticonio esiterebbe allora una Chiesa nera (fusca) che appartiene all'Anticristo ed una bella (decora) schierata con il Salvatore. Questa tesi, centrale per comprendere le motivazioni teologico politiche delle dimissioni di Papa Benedetto XVI, era stata assunta dal giovane teologo Ratzinger. Meditando la sua scelta su questo concetto centrale, al quale egli dedica una riflessione già nel lontano 1956 - dunque ben prima della sua ascesa al Soglio di Pietro - Papa Benedetto XVI ha compiuto il suo «gesto esemplare», come lo definisce Giorgio Agamben ne *Il mistero del male, Benedetto XVI e la fine dei tempi* (Laterza pp. 67, euro 7). Il testo, composto da due riflessioni - una lectio magistralis ed un breve saggio - che trattano lo stesso argomento, vuole situare la decisione papale nel «contesto teologico ed ecclesiologico che le è propria», arrivando, tuttavia, a trarne le conseguenze «per la situazione politica delle democrazie in cui viviamo». Le motivazioni di Benedetto XVI, la sua analisi della situazione odierna della Chiesa rispetto alle «cose ultime», il suo avvertire che all'interno della Istituzione le forze dell'Avversario, la Chiesa fusca, sembra aver preso il sopravvento su quella del bene (decora), hanno spinto il pontefice all'azione radicale delle dimissioni per ricordare, come dice Agamben: «Che non è possibile che la Chiesa sopravviva se rimanda alla fine dei tempi la soluzione del conflitto che ne dilania il 'corpo bipartito'. Come il problema della legittimità, così anche il problema di ciò che è giusto non può essere eliminato dalla vita storica della Chiesa, ma deve ispirare ogni istante la consapevolezza delle sue decisioni nel mondo. Se si finge di ignorare, come spesso ha fatto la Chiesa, la realtà del corpo bipartito, la Chiesa fusca finisce col prevalere su quella decora e il dramma escatologico perde ogni senso». Su questa definizione di Chiesa come protagonista del «dramma escatologico», Agamben traccia una vera e propria filologia, una interpretazione autentica del termine «dramma», ricordandoci che: «Il *Mysterium iniquitatis* della seconda lettera ai Tessalonicesi non è un arcano sovratemporale, il cui unico senso è di porre fine alla storia e all'economia della salvezza: è un dramma storico (*mysterion* in greco significa 'azione drammatica'), che è in corso per così dire in ogni istante e in cui incessantemente si giocano le sorti dell'umanità, la salvezza o la rovina degli uomini». **Iniquità e perdizione.** E così Ratzinger ha voluto riportare all'attenzione della riflessione politico teologica della Chiesa e del suo Evo il *Mysterium iniquitatis*, il «mistero del male» come componente essenziale della rivelazione cristiana e, con esso, il tema e la natura della Chiesa come katechon, l'enigmatico «potere che trattiene» il Tempo della Fine, quando l'Anticristo sarà definitivamente sconfitto dal ritorno del Salvatore. Dice dunque Paolo nella Seconda lettera ai Tessalonicesi (2, 1-12), già ampiamente commentata da Carl Schmitt come base della relazione tra teologia e politica nella fondazione e nella superiorità dello Jus Publicum Europaeum: «Ora vi preghiamo, fratelli, a proposito della parusia del Signore nostro Gesù Cristo e della nostra riunione in Lui, che non vi facciate subito turbare né stoltamente spaventare, né da ispirazioni, né da parole, né da lettera fatta passare per nostra, come fosse imminente il giorno del Signore. Che nessuno vi inganni in nessun modo! Infatti, prima dovrà venire l'apostasia (discessio) e l'apocalisse dell'uomo dell'anomia (*homo iniquitatis*), il figlio della apoleia, (*filii perditionis*) l'Avversario (*qui adversatur*), colui che si innalza sopra ogni essere che viene detto Dio e come Dio è venerato, fino ad insediarsi nel tempio di Dio e a mostrare se stesso come Dio. Non ricordate che quando ero ancora con voi vi dicevo queste cose? E ora conoscete ciò che trattiene (to katechon) la sua apocalisse, che avverrà a suo tempo. Già, infatti, il mistero dell'iniquità è in atto; ma chi trattiene (ho katechon) trattenga, precisamente fino a quando non venga tolto di mezzo. Allora sarà l'Apocalisse dell'Anomos (*Iniquus*), che il Signore Gesù distruggerà con il soffio delle sue bocca; annienterà all'apparire della sua parusia l'Anomos la cui parusia appare invece secondo l'essere in atto di Satana in ogni potenza e segni e falsi prodigi e con tutti gli inganni dell'ingiustizia per coloro che si perdono perché non hanno accolto l'amore della verità per la loro

salvezza. E per questo Dio invierà loro la potenza dell'inganno, affinché credano alla menzogna e siano così giudicati tutti quelli che non ebbero fede nella verità, ma acconsentono all'iniquità». **Il Tempo della Fine.** Questa verità escatologica profetica è dunque l'essenza del messaggio cristiano e lo scopo stesso della Chiesa che, senza la sua permanente relazione con il Tempo della Fine si perde nel tempo profano in cui prevalgono le cure secolari e trionfa l'anomia, intesa non come semplice assenza delle regole, ma del prevalere di regole totalmente immanenti al secolo, desacralizzate, dettate e gestite dall'Avversario: un quadro drammaticamente attuale che prefigura lo smarrirsi irreversibile della rivelazione cristiana, della verità della Salvezza eterna come legge suprema dalla cui Autorità trascendente derivano tutte le altre. La perdita dell'orizzonte escatologico dunque, sostiene Agamben, ha motivato le dimissioni di Benedetto XVI che, con questo gesto: «Ha riportato alla luce il mistero escatologico in tutta la sua forza dirompente; ma solo in questo modo la Chiesa, che si è smarrita nel tempo, potrà ritrovare la giusta relazione con la fine dei tempi. Vi sono, nella Chiesa, due elementi inconciliabili e, tuttavia, strettamente intrecciati: l'economia e l'escatologia, l'elemento mondano-temporale e quello che si mantiene in relazione con la fine del tempo e del mondo. Quando l'elemento escatologico si eclissa nell'ombra, l'economia mondana diventa propriamente infinita, cioè interminabile e senza scopo. Il paradosso della Chiesa è che essa, dal punto di vista escatologico, deve rinunciare al mondo, ma non può farlo perché, dal punto di vista dell'economia, essa è del mondo, e non può rinunciare a questo senza rinunciare a se stessa. Ma proprio qui si situa la crisi decisiva: perché il coraggio - questo ci sembra il senso ultimo del messaggio di Benedetto XVI - non è che la capacità di mantenersi in relazione con la propria fine». Ecco che, allora, questo orizzonte teologico politico investe in essenza il ruolo della Chiesa come parte, o addirittura fondamento, qui ed ora, di quel misterioso potere catecontico che frenerebbe il pieno manifestarsi dell'Anticristo, sino a che, toltosi di mezzo, il Signore avvenga e lo spazzi via definitivamente compiendo il Tempo della Fine, il Giudizio Universale, separando per l'eternità i salvati dai persi. Ma, se questo tempo è già in atto, l'urgenza posta alla Chiesa dal *Mysterium iniquitatis* che ogni momento spinge l'Anticristo a prendere potere sul mondo, deve trasformarsi in atti concreti e radicali subito. La presenza nel «tempo di mezzo» tra il primo avvento e il definitivo non può essere vista e vissuta come semplice attesa dell'approdo finale, ma come ispirazione escatologica delle scelte quotidiane che l'Istituzione deve attuare ogni momento per rimanere in relazione adesso con la rivelazione del messaggio cristiano e mettersi così dalla parte dei salvati nel Giorno del Tempo della Fine, cioè ogni giorno. Il gesto di Benedetto XVI, così conclude Agamben, sarebbe espressione della volontà di riaffermare questo difficile equilibrio della Chiesa tra mondo e escaton, la sua «capacità di agire nell'intervallo tra la prima e la seconda venuta, cioè nel tempo storico che stiamo vivendo», poiché una società può funzionare, sostiene l'autore, solo se la giustizia (che nella Chiesa corrisponde all'escatologia) non resta una mera idea ma riesce a trovare espressione politica in una forza capace di «controbilanciare il progressivo appiattimento su un unico piano tecnico economico» di quei principi di legittimità e legalità, *Auctoritas* e *Potestas* - potere temporale e potere spirituale - che rappresentano il patrimonio più prezioso della cultura europea. **Il «potere che frena».** Queste stesse riflessioni, partendo dalla natura del «potere che frena» per arrivare ad una analisi sub specie teologico politica della realtà del mondo globalizzato, sono anche oggetto del libro di Massimo Cacciari *Il potere che frena* (Adelphi, pp. 211, euro 13), che sviluppa la stessa problematica del rapporto tra *seculum* e tempo apocalittico, arrivando ad abbracciare il problema contingente del «governo della globalizzazione» visto come politicamente impossibile proprio per la mancanza di una *Auctoritas* di ascendenza cristiana, cioè trascendente: l'escaton che informi di sé la *Potestas* delle leggi mondane: «Da parte sua, neppure la sovranità politica potrà 'reggere' se destituita da qualsiasi effettuale rimando al principio di autorità», sostiene Cacciari. Il suo saggio parte dall'analisi della Seconda lettera ai Tessalonicesi di San Paolo, per esaminare le varie forme o nature che, via via nel tempo e nelle diverse situazioni storiche, sono state attribuite al katechon. Si parte da quelle più accreditate, l'Impero romano o, appunto la Chiesa stessa, per arrivare a delineare il percorso storico che porta all'oggi, all'attuale regno dell'anomia, il momento apocalittico in cui si manifesterebbe appieno il regno dell'Avversario, ed ogni potere catecontico del «sapere, ricordare, prevedere» si esaurisce poiché, secondo la profezia paolina, deve farsi da parte. E così, conclude Cacciari nell'ultimo capitolo del saggio, *L'età di Epimeteo*, che ben disegna il cambio di fase dall'epoca prometeica in cui l'umanità sembrava muoversi in una prospettiva di «bene comune», a quella epimeteica dominata dal particolare: «Muta il senso della saggezza politica. Quella del katechon 'classico' studiava, sì, il possibile, ma non rinunciava a speculare sull'ottimo. La sua forma era, sì, intessuta di temperanza e mesotes, e tuttavia mai riducibile a *techne*, poiché ribadiva in ogni aspetto la propria provenienza 'dall'alto'. Per poter contenere, il katechon pensava necessaria una *sophia* capace di rappresentare il 'bene comune', e il Comune non potrà mai risultare dalla somma degli interessi particolari». Ecco che, allora: «Il dissolversi della forma catecontica si origina dal suo stesso interno, viene da noi, come si è visto. Inizia con la critica dell'idea di impero, prosegue con quella di ogni 'dio mortale', corrode infine, logicamente filosoficamente la realtà dello Stato, lo desostanzializza, lo spoglia di ogni *Auctoritas*, ne denuncia la natura di finzione ideologica, dimostra l'impossibilità di superare il piano assolutamente orizzontale della reta di conflitti e degli interessi». **L'età di Epimeteo.** Qui ritorna l'interpretazione di Carl Schmitt nel suo *Nomos della terra*, in cui il giurista tedesco mette in guardia dai guasti della globalizzazione ben prima che essa avvenisse con la pervasività fenomenica che oggi ben conosciamo. Oggi, senza territorializzazione del potere, senza quella justissima *tellus* incarnata da stati o istituzioni realmente sovranazionali e condivisi, e senza una Chiesa realmente testimoniante la Salvezza, perché scossa sino alle fondamenta dal *Mysterium iniquitatis* che sembra scaturire dal suo stesso corpo, quale legittimità hanno i poteri che dicono di voler governare la globalizzazione? O meglio, è ancora in oggetto questo problema, oppure le dinamiche prevalenti hanno totalmente affermato uno stato di piena anomia, intesa non come anarchia, ma come una serie di norme particolari e indipendenti che rispondono solo all'edonismo dei singoli o all'accumulazione del profitto «finché dura»? La risposta di Cacciari è coerente con le sue premesse apocalittiche: «Il pensiero conservatore ritiene che questo passaggio segni la vittoria del chaos e dell'anomia come chaos. Ma non è affatto così. Quello dell'anomia, come già si è detto, è un sistema; è anzi il sistema -mondo. In esso è impensabile un ordine 'territorializzato' come quello sempre presupposto dal katechon. È impensabile una fonte del potere che ne

trascenda il funzionamento immanente, un'idea da cui il suo esercizio dipenda e a cui esso si richiami». Qui dunque viene a definirsi il concetto di anomia della globalizzazione come: «Un tempo 'libero' da determinatezze spaziali, in cui l'individuo non tollera di essere 'rappresentato' se non dall'impersonale delle norme che sembrano alla base del funzionamento e del successo di quelle potenze da cui egli riconoscere dipendere la propria vita». **L'Evo dell'insecuritas.** Ecco che, infine, la parabola teologica incrocia quella biopolitica, creando un unicum in cui il potere che decide sulla vita e la morte della «nuda vita» sembra divenire la Weltanschauung stessa dell'individuo globalizzato. A questo punto un Potere Sovrano, che volesse realmente governare The Globe, dovrebbe riassumere ancora in sé le categorie dell'Auctoritas e della Potestas per fermare l'anomia del sistema-mondo; ma per Cacciari questo non è più possibile. «Qui emerge 'l'apocalittica' aporia. Non può darsi Nomos del Mondo, esistono solo queste leggi determinate. E, oltre ad esse, esistono forze, potenze decisive, che operano sul piano globale e producono in base alle norme interne al proprio funzionamento». Che fare allora, quale prospettiva si apre in questa situazione? Le conclusioni sono da una parte analitiche e dall'altra apocalittiche, epimeteiche appunto. In sostanza il filosofo veneziano annuncia l'apertura di un periodo dalla durata non prevedibile, uno spazio di «permanente crisi», di insecuritas, in cui da una crisi si passerà all'altra senza soluzione di continuità; crisi più o meno governate e gestite parzialmente da élites globali che però non possono tendere al controllo complessivo delle cose proprio per quella mancanza di Auctoritas che essi stessi hanno progressivamente distrutto con la loro discessio, la loro apostasia. E così: «Quello di Epimeteo sarà piuttosto l'Evo dell'insecuritas e delle crisi permanenti: teologicamente esso può rappresentare l'ultimo spasmo del tempo prima della Decisione; politicamente la sua durata è imprevedibile». Siamo allora nel pieno di una «crisi del politico» poiché in questa situazione: «Ogni forma politica finisce necessariamente col tendere a divenire funzione di quelle stesse potenze fisiologicamente insofferenti del suo primato». **Ricostruire l'Evo.** La chiusura del saggio riecheggia le profezie abissali di Carl Schmitt e la sua richiesta di ripristinare i Grossraum, i «grandi spazi» geopolitici che, forse, seppur in conflitto tra di loro, in un futuro non prevedibile potrebbero assicurare una certo equilibrio alla fase attuale, anche se uniti soltanto dalla comune apostasia verso l'Evo cristiano. E dunque, «Prometeo si è ritirato» o è tornare ad essere incatenato alla sua roccia, costretto a guardare il fratello Epimeteo scoperciare sempre nuovi vasi di Pandora. Quella di Cacciari è, in definitiva, una sfida radicale al pensiero paleo-prometeico della sinistra, ancora incapace di cogliere lo spirito dei tempi e di conseguenza adattare le sue forme di pensare il politico per agire in questa situazione desacralizzata. Se la sua analisi, a nostro parere estremamente suggestiva e feconda, fosse assunta nelle premesse, ma non necessariamente nelle conclusioni, l'orizzonte segnerebbe la ricostruzione di un nuovo Evo, ma questa volta sulla base simbolico fattuale di un nuovo escaton: la sacertà immanente a ogni forma di esistenza. Certo un lavoro da nuovi Titani.

**Corsera – 7.9.13**

## **Secondo test in volo di SpaceShipTwo, la navicella spaziale per turisti**

Giovanni Caprara

Collaudo importante per la prima navicella spaziale turistica, quello avvenuto giovedì 5 settembre nel cielo del deserto di Mojave, in California. Lo SpaceShipTwo ha compiuto il secondo volo verificando per la prima volta tutte le sue parti. Oltre l'impiego del motore a razzo ibrido, acceso nel volo del 29 aprile scorso, ora sono state verificate le parti aerodinamiche nelle varie configurazioni. Queste sono elementi determinanti perché è proprio il movimento a garantire il corretto e sicuro rientro dal balzo quasi cosmico. A QUASI 20 KM DI ALTEZZA - La navicella pilotata da Mark Stucky e Clint Nichols è salita a 19.812 metri raggiungendo la velocità di 1,6 Mach (1 Mach è la velocità del suono). Prima era salita alla quota di 14 mila metri appesa sotto la fusoliera del jet WhitKnightTwo. Qui si è sganciata e ha acceso il motore a razzo che ha funzionato per venti secondi come previsto. BRANSON - «Questo è un passo gigantesco», ha scritto Richard Branson sul suo blog. «La nostra navicella è ora il veicolo alato commerciale superiore a tutti nella storia». Sarà appunto la Virgin Galactic, la società creata dal miliardario britannico Branson, a effettuare i voli ai confini dello spazio con lo SpaceShipTwo. E, dopo il successo del collaudo, lo stesso Branson ha precisato che nei primi mesi del 2014 inizieranno i voli commerciali e sul primo ci sarà anche lui. Prima di allora è previsto un altro test della navicella fino a 100 chilometri d'altezza, che sarà la quota alla quale poi andrà normalmente nei voli a pagamento. PRENOTAZIONI - Finora 625 persone hanno versato un anticipo per riservarsi un posto. E dopo la prova dell'aprile scorso Branson ha alzato il prezzo del biglietto da 200 mila a 250 mila dollari. L'ebbrezza di quasi cinque minuti di assenza di gravità avvertibile sulla navicella durante il volo suborbitale ospitando sei passeggeri attrae sempre più e tra coloro che hanno già prenotato c'è anche l'attore Leonardo Di Caprio. Quindi sta diventando un vero affare. TECNOLOGIA - Il test di giovedì è il 29mo compiuto dallo SpaceShipTwo per collaudare, un passo dopo l'altro, i mille sistemi e garantirne la sicurezza. Unico neo del secondo volo col motore a razzo ibrido che ora gli ingegneri cercano di spiegare, è il fumo bianco generato dal propulsore mentre nel primo volo era nero. Questo tipo di motore è innovativo perché impiega un propellente solido nel quale viene iniettato un propellente liquido. Si tratta di una tecnologia molto avanzata alla quale si sta guardando anche per futuri sbarchi su asteroidi.

## **Pubblicata la ricerca che ha vagliato il «metodo Zamboni»** - Mario Pappagallo

Lo studio Cosmo è stato pubblicato sul Multiple Sclerosis Journal. Mille e ottocento persone analizzate, tra malati e no, con risultati letti da tre specialisti stranieri che non conoscevano assolutamente di chi erano le analisi. Trentacinque centri italiani e 26 specialisti coinvolti dopo un periodo di addestramento per non avere errori o difformità nell'esecuzione degli Eco color doppler. Un milione e mezzo di euro sborsati dalla Fisma, la fondazione dell'Associazione italiana sclerosi multipla (Aism). Finanziato dai pazienti, desiderosi di conoscere la verità sul legame tra Ccsvg (insufficienza venosa cerebrospinale cronica) e la sclerosi multipla. Insomma per verificare se esiste un fondamento all'ipotesi dell'angiologo dell'università di Ferrara Paolo Zamboni. Teoria avanzata nel 2008. «I dati dello

studio Cosmo non lasciano spazio ad alcun tipo di obiezione o dubbio: l'associazione tra (Ccsvi) e sclerosi multipla non esiste, né all'inizio né nelle fasi progressive della malattia», è il commento dei neurologi Giancarlo Comi e Gianluigi Mancardi, ricercatori principali dello studio. Che invitano a «mettere la parola fine a una vicenda che ha avuto strascichi anche dolorosi per i pazienti». REPLICA - Ma la parola fine in Italia è spesso un'illusione. Tant'è che i «zamboniani» già manifestano le loro perplessità. E subito intervengono: «Nessuno studio può autopromuoversi come l'unico e definitivo, in medicina. Nemmeno Cosmo». Con questa nota l'Associazione Ccsvi nella sclerosi multipla Onlus conferma il proprio sostegno a Zamboni. Aggiungendo: «Ora che è pubblicato avremo la possibilità di studiare meglio i suoi contenuti, annunciati da un anno, e ci esprimeremo con ancora maggiore chiarezza su di essi. Riteniamo tuttavia che i punti essenziali delle nostre critiche allo studio difficilmente potranno subire variazioni di rilievo». METODO - Quindi studio inutile? Per i «zamboniani» le premesse sembrano queste. Per i pazienti che hanno finanziato lo studio invece inutile non è stato. Né per gli scienziati che lo hanno condotto e poi analizzato ai fini della pubblicazione scientifica. «Uno studio finora unico per metodologia (multicentricità e lettura centralizzata in doppio cieco, ossia senza che operatore né lettore dei risultati sapessero a chi apparteneva l'esame che stavano valutando) - dice Mancardi dell'università di Genova - che supera tutti i limiti delle precedenti ricerche condotte sull'argomento e offre una risposta chiara e netta». «Da zero a 100 erano i risultati dei precedenti studi», dice Giancarlo Comi, del San Raffaele di Milano, presidente della Società italiana di neurologia (Sin). Come dire: o tutto o niente, una gran confusione. E questo non è scientifico: fa sprecare speranze e risorse. Occorre una parola definitiva. O sì o no. La cosiddetta parola fine ai dubbi. Le associazioni dei pazienti del Canada e degli Stati Uniti avevano, con studi precedenti, raggiunto la convinzione che non c'è legame tra Ccsvi e sclerosi multipla. L'Italia con Cosmo arriva ora alla stessa conclusione. In tutto sono stati spesi finora oltre 4 milioni di euro tra le due ricerche d'Oltreoceano e quella made in Italy. Ma perché dagli studi condotti finora per verificare la correlazione fra sclerosi multipla e Ccsvi è venuto fuori di tutto? Comi risponde facendo il paragone con «un fantasma». Il problema, aggiunge, è che «quando noi analizziamo delle realtà che sono eteree, diventa difficile riuscire a darne una definizione precisa. Questo è uno dei limiti che nella scienza esiste sempre: se ho degli strumenti di misura imprecisi, ma soprattutto se l'oggetto che misuro non è perfettamente definito, diventa difficile riuscire ad avere un'esatta valutazione. Però quando si segue un approccio rigoroso e completamente in cieco, il legame o c'è o non c'è. Ora possiamo dire con certezza che non c'è: non c'è associazione fra Ccsvi e sclerosi multipla». Va bene ma Zamboni è convinto della sua teoria. Ci crede. «Noi medici - replica Comi - non possiamo permetterci di innamorarci delle idee. Se non riusciamo a dimostrarle e continuiamo a sostenerle nonostante tutto, veniamo meno al compito e alla responsabilità che abbiamo nei confronti dei malati: provvedere al loro bene. Tutto il resto diventa secondario». NUMERI - Il lavoro promosso dall'Aism (per un totale di quasi 1.800 tra malati di sclerosi multipla o di altre patologie neurologiche, e persone sane) ha dato questi risultati: il 97% delle persone affette da sclerosi multipla (1.165) non aveva la Ccsvi; nel 3,26% sono state rilevate all'esame doppler anomalie indicative di Ccsvi ma sono state anche riscontrate nel 2,13% delle persone sane partecipanti allo studio come controlli. E anomalie Ccsvi sono state individuate nel 3,10% dei casi di malati di altre patologie neurologiche. Percentuali così basse da non poter validare il legame tra Ccsvi e la sclerosi multipla. «Chi continua a sostenere il contrario di quanto dimostrano questi dati deve riflettere seriamente e assumersene tutta la responsabilità», è la conclusione di Comi. «Tutta questa storia - osserva Mancardi - ha prodotto un grave danno ai malati di sclerosi multipla. Migliaia e migliaia di pazienti si sono illusi e si sono fatti operare, spesso in strutture private e assumendosi anche dei rischi. Non è stata una vicenda indolore e qualcuno ne ha la responsabilità», incalza. «I fondi stanziati per Cosmo, 1,5 milioni di euro fuori bando - spiega Mario Alberto Battaglia, presidente della Fism - vanno aggiunti a quanto investito dalle associazioni nostre consorelle nella Federazione internazionale sclerosi multipla», la Msif. Oltre 4 milioni di euro in tutto, come già detto. «Ma non importa quanti soldi si spendono - precisa -. L'importante è arrivare a una risposta certa da dare ai malati e ora questa risposta c'è». ATTESE - Cade una speranza per i tanti malati che in questi anni hanno visto nel legame con la Ccsvi una possibile cura. «Noi non cerchiamo consensi, vogliamo la verità - risponde Battaglia -. Ecco perché abbiamo ritenuto che prima di proporre ai pazienti delle speranze, fosse necessario trovare risposte chiare. Queste risposte le abbiamo date seguendo un approccio scientifico rigoroso e ne siamo orgogliosi». Una malata di sclerosi multipla è presente. È Roberta Amadeo, presidente di Aism: «In questi anni i pazienti sono stati "sballottati" tra percentuali ballerine rispetto all'ipotesi Zamboni. In tanti ci hanno creduto, soprattutto chi aveva ricevuto la diagnosi da poco. Chi invece aveva anni di malattia sulle spalle ci ha creduto di meno. Purtroppo non sempre le cose stanno come vorremmo e non sempre ciò che ci piace è quello di cui, come pazienti, abbiamo bisogno. Ora siamo felici perché abbiamo prodotto una risposta inattaccabile alle domande di molti. Ma sono consapevole che non è finita qui: non possiamo certo impedire di operarsi a chi vuole sottoporsi all'intervento di angioplastica venosa (dilatazione del vaso), ribattezzato "di liberazione" dai sostenitori della cura Zamboni». E conclude: «Però abbiamo il dovere di provare a recuperare chi si è perso nei meandri, seguendo una strada che credeva quella giusta». Una domanda va posta a tutti: esiste oggi al mondo un malato di sclerosi multipla guarito? E se sì, che cura ha fatto?